

Revisionismi

Quando la camorra divenne liberale

Nuove fonti chiariscono l'adesione di gruppi criminali napoletani alla causa dell'Unità d'Italia

Su «Meridiana» un saggio di Fiore

di MIRELLA ARMIERO

Erano camorristi e simpatizzavano per i liberali. Si schierarono apertamente contro i Borbone, prima ancora che Liborio Romano li utilizzasse nelle fila della polizia all'indomani dell'Unità d'Italia. Di alcuni di loro sono note le vicende: nel 1850 Giovanni Colasanto detto «Cangiano», Giovanni Caldarola detto «Pappone», Raffaele Caccaviello e Demetrio Perrotta erano rinchiusi al carcere di Santa Maria Apparente, a Napoli. Due anni dopo il turbolento '48, venivano classificati dalle stesse guardie come politici e camorristi.

Le loro storie sono sinteticamente raccontate nel saggio di Antonio Fiore, pubblicato nel nuovo numero della rivista *Meridiana* dedicato a *Unificazione e Mezzogiorno*. Uno studio che riprende ed estremizza le posizioni della più recente storiografia sul tema, da Isaia Sales a Marcella Marmo, rafforzandole con nuove fonti, soprattutto di polizia, e con una più netta presa di posizione sulla questione. I liberali meridionali strumentalizzarono la camorra che si andava organizzando proprio in quegli anni come organizzazione criminale territoriale. Ma Fiore va anche oltre e ipotizza delle vere e proprie adesioni al liberalismo tra i camorristi. Non fosse altro che per il probabile auspicato garantismo dei fautori dell'Unità.

«Si possono distinguere schematicamente due aspetti dell'attività antiborbonica dei camorristi», scrive Fiore, «la prima fu un'attività svolta per così dire dalla "camorra per la camorra", attraverso un attacco ai funzionari per ottenere un allentamento della spirale repressiva contro di loro; la seconda fu invece un'attività prezzolata svolta da alcuni camorristi dietro mandato di gruppi liberali per l'attuazione di una serie di disordini volti a screditare il governo di Ferdinando II, e a tenere nel contempo impegnata la sua polizia».

Ma non fu solo un'attività «a pagamento»: «Questo appoggio», prosegue Fiore, «può non essere valutato una scelta esclusivamente mercenaria, come avrebbe sostenuto una certa vulgata a partire da Monnier, ma è possibile considerarlo un orientamento effettivamente filoliberale, per ragioni strategiche di garantismo penale, su cui in quella prima congiuntura costituzionale potevano convergere sia i camorristi che i liberali, sia pure certamente non con gli stessi interessi e motivazioni antisistema».

La plebe di Napoli, del resto, faceva paura. Ai Borbone come ai liberali. E poteva accadere che servisse un potere coercitivo per sedarla. «Le forti immagini del feroce saccheggio consumato a Napoli nel giugno del 1799 dai lazzari antigiacobini lasceranno un segno profondo nella memoria dei contemporanei per lungo tempo, e da quel momento fino alla congiuntura di unificazione sul tema del controllo dell'ordine pubblico continuerà ad aleggiare lo spettro minaccioso rappresentato dalla plebe urbana».

Ma all'interno di questa massa, tradizionalmente fedele alla monarchia assoluta, «si verifica una spaccatura tra filoliberali e filorealisti a partire dalle vicende del '48 e lungo gli anni Cinquanta. Nell'estate del 1860 lo strappo diventa evidente con la perdita del controllo della capitale da parte della monarchia borbonica, che vede lo spostamento sul versante liberale di una parte più o meno consistente della plebe cittadina, e in particolare di gruppi criminali che appunto nella congiuntura d'unificazione vennero alla ribalta nelle problematiche di ordine pubblico come camorristi». Quella che segue è storia arcinota: i criminali furono cooptati nella Guardia cittadina dal prefetto Liborio Romano «e fiorirà una ricca pubblicistica sul fenomeno».

Ma quello che finora non conoscevamo a fondo era la portata della commistione tra liberali e camorristi prima dell'Unità. «Esemplare è in questo senso la parabola di Luigi Curcio», spiega Fiore, che ha analizzato anche documenti inediti. «Condannato nell'ottobre del 1839 a dodici anni di ferri per aggressione a scopo di rapina, diventa capo camorra nel carcere di Castel Capuano. Rimesso in libertà il 19 agosto 1852 per fine pena, viene fermato per un controllo alcuni giorni dopo da una pattuglia di polizia nel quartiere San Ferdinando, e sorprendentemente sostiene di trovarsi in giro per un incarico assegnatogli della prefettura. L'ispettore che guidava la ronda non credette sul momento ad una tale assertiva, per di più affermata da un ex galeotto da poco tornato in libertà, pertanto decise di condurlo in commissariato per accertamenti, ma facendo resistenza questi si pose in fuga. Successivamente si scoprì che Curcio si era subito diretto in prefettura, perché realmente gli era stato affidato un non meglio precisato servizio di polizia». Napoli si avviava a sprofondare in quell'abbraccio mortale con la criminalità organizzata destinato a durare ben oltre quei convulsi giorni risorgimentali.



«Fatto venire in casa mia il più rinomato dei camorristi, gli dissi che era mia intenzione chiamare i migliori di essi a far parte della novella forza di polizia»

Liborio Romano – prefetto di polizia e ministro dell'Interno borbonico (e questo già la dice lunga sul disfacimento e sulle infiltrazioni liberal-massoniche nel Regno delle Due Sicilie), poi uomo di Cavour a Napoli, Ministro dell'Interno e deputato del Regno d'Italia – spiega come sedò i disordini a Napoli prima dell'arrivo di Garibaldi.